

Un fenomeno profondamente mutato

Guerra fra poveri l'ondata nuova di banditismo sardo

L'impovertimento delle campagne, l'esodo nel continente di ricchissimi e di « senza terra » ha ridotto i margini ma ha esasperato gli episodi di criminalità. Le ultime vittime nel Nuorese tutti piccoli proprietari o professionisti non milionari

Dal nostro inviato

NUORO, 31

La chiamano « la stagione degli omicidi », ma anche « la guerra tra poveri », questa nuova, sanguinosa ondata di banditismo. Il numero dei delitti è impressionante: nel 1972, nove nei primi dieci mesi dell'anno. E' una cifra altissima, che supera tutte quelle degli « anni caldi » della criminalità rurale sarda: trentatré delitti nel 1962, ventuno nel '64, sedici nel '65, ventitré nel '68, sedici nel '69. Il numero dei sequestri di persona a scopo di estorsione, e quello dei tentati sequestri, non tocca gli indici drammatici del triennio 1966-67-68, ma dimostra una ripresa preoccupante di questo tipo di reato. In un mese di questo anno il pastore Giuseppe Angelo Maccioni, cinquant'anni, è nelle mani dei banditi. Ormai il silenzio sta scendendo sulla vicenda dopo il rapimento del medico condotto di Ottana, dottor Ninna, quarantatré anni.

Bisogna risalire ai tempi in cui infiorava la banda e il mito di Graziano Mesina per ricordare il fatto di due ostaggi contemporaneamente nelle mani dei fuorigiure. Intanto, più di allora, sono riprese le falde sanguinose tra famiglie e gruppi di famiglie, i furti di bestiame costituiscono un dato quotidiano da un capo all'altro dell'isola, sono zone che pretendono « tangenti di protezione » nelle zone in cui vanno insediandosi le nuove industrie petrolchimiche. E' accertato che non vengono prese di mira le « prede grosse », ben protette e tanto accorte da non spingersi fino ai luoghi di sicuro pericolo. Cadono nella rete, di solito, le « piccole prede », le più sicure da aggantare.

Perché i banditi si contano dei dieci-venti milioni di un piccolo o medio proprietario, piuttosto che il conto duecento milioni del grande padrone di pascoli, del potente impresario edile, dell'industriale continentale? Perché vengono tagliati il geometra, l'ingegnere, il capo e i contabili, i quali possono essere indotti a versare cinquanta-centomila lire al mese per essere « lasciati tranquilli »?

Sono domande che non vengono mai poste su un'isola che ha in Sardegna corrono sulla bocca di tutti. Le ragioni di questo « banditismo da straccioni » sono varie e mol-

teplici, ma il motivo principale è la disgregazione del settore agro-pastorale, la fuga dei giovani, l'assenza di prospettive da parte di quelli che rimangono, la caduta delle illusioni sulla rinascita. In zone disagiate socialmente, dove non c'è lavoro, e dove la maggior parte dei lavoratori qualificati, si scatenano nuovamente le vecchie lotte tra famiglie e le antiche, terribili « disastri ».

Giuseppe Angelo Maccioni — ci hanno detto nel quartiere popolare di Irrilli, dove l'anziano pastore abita con un altro fratello, e con le sorelle, le sorelle insegnanti e la madre di 82 anni — è stato preso perché era appunto una « preda facile ». Da sempre ha fatto il pastore. Cominciò la « transumanza » che aveva appena dodici anni, sempre in campagna, da una parte alla altra alla ricerca di pascolo, col padre morto pochi mesi fa a 87 anni.

Chi riscatto possono pretendere da un uomo che, per sopravvivere sulla terra, ha dovuto magari chiedere un piccolo mutuo alla Regione, come fanno altri pastori in difficoltà?

Il caso di Giuseppe Angelo Maccioni ha davvero aspetti e risvolti impressionanti: non è un allevatore ricco, non è un proprietario agiato che dispone di un cospicuo conto in banca; possiede — assieme al fratello e a un socio — 400 pecore più un fazzoletto di terra nel piccolo villaggio che appartiene all'intera famiglia. Fino all'8 ottobre, giorno del rapimento, la sua giornata era pesante: si alzava alle quattro, aveva recarsi all'ovile, si occupava della cura delle pecore, sbriguava altri duri lavori di campagna, rientrava a casa verso le 10 del pomeriggio. Così da anni. Chi ha deciso di prelevare non ha avuto nessuna difficoltà. Ma, ora, come farà a pagare il riscatto?

La famiglia dell'ostaggio di via venditori tutte le pecore, ma non il fazzoletto di terra (non può, è ipotecato) per pagare il riscatto, in contanti o a rate.

Questi sono gli aspetti che più impressionano della nuova ondata di banditismo abbattutosi sulla Sardegna. Le bande che si formano e si disfanno con sorprendente rapidità (e tutti i documenti che non si conoscono fra loro, chi prende l'ostaggio non sa poi chi lo custodirà, né chi lo riporterà in qualche punto per lasciarlo libero). Per questo agisce nella sicurezza e nella impunità, piuttosto che rischiare un grosso, pericoloso sequestro.

Qualcuno riassume le norme del « codice della vendita », altri invece ne contestano la validità. Quel che è vero è che ormai il sequestro e il sequestrato, l'omicida e la vittima, sono ormai schiacciati dalla particolare struttura della campagna sarda. Pochi, forse nessuno dei famosi banditi della storia italiana (da Giovanni Tolu a Giuseppe Stocchino, da Pasquale Tanderu a Graziano Mesina) avrebbero imboccato quella strada se fossero nati, o avessero vissuto nei centri di agricoltura moderna.

Al « balente » di una volta è subentrato, forse il disperato che rapisce il pastore appena appena più fortunato di lui, perché il cane è cattivo, o perché non offre alle possibilità. Quelli che incamerano miliardi cedendo in affitto il pascolo brado, sono lontanissimi, spesso nel continente. La proprietà è ormai spezzettata. Tutti sono proprietari e nullatenenti ad un tempo, tranne qualche eccezione. Il pastore è anche proprietario, che è rimasta in affitto magascasco. Cento pecore sono appena sufficienti per vivere. Giuseppe Angelo Maccioni ne possiede 150, il fratello 150, e l'altro socio 100.

Chi possiede 100-150 pecore ricava si e no un reddito annuo di 800 mila, un milione di lire. Ma quando occorre affittare il pascolo, si firmano cambiali per un milione e passa. Poi, se il cane è cattivo (come quest'anno una siccità lunga e terribile, mai vista), bisogna pagare, in contanti o in natura. Allora arriva l'industria casearia, che si affida al pascolo, e si affida al latte e del formaggio, e taglieria meglio sul prezzo. Cosa fa il pastore quando non può tirare fuori il milione perché l'industria è cattiva? Queste sono le cose che si sentono. E in un simile intreccio di rapporti, capita che l'uomo da sequestrare sia uno che ha i calli alle mani spesso e induriti da una « transumanza » iniziata nell'infanzia.

È una legge spietata, difficile da superare perché non sa ne affrontano le cause. Cause ormai note, ben delineate dalla commissione parlamentare d'inchiesta sul banditismo, e che è perfino fastidioso ripetere: pascolo brado, campagne popolate, strade deserte abitate come lotta per la sopravvivenza, arretratezza civile. Ed oggi la « guerra tra poveri » è una forma di lotta per la sopravvivenza, e di una penetrazione capitalistica che cinge e dissangua le zone interne della Sardegna.

Dal nostro inviato

GINEVRA, 31

Sebastiano Di Pietro, di 23 anni, è suo figlio Carmelo di due anni, sono morti carbonizzati in un incendio sviluppatosi per lo scoppio di una stufa a gas. La sciagura è accaduta mercoledì mattina nell'appartamento occupato provvisoriamente dalla famiglia Di Pietro, giunta il giorno precedente per trascorrere alcuni giorni con i parenti. Soltanto la ventifreemaria Maria Di Pietro, moglie e madre delle vittime, è riuscita a porsi in salvo.

La famiglia Di Pietro, giunta il giorno precedente a Zurigo proveniente da Montebelluna (provincia di Treviso) dove risiedeva, aveva trovato alloggio nell'appartamento situato al quarto piano di un vecchio edificio, occupato dai loro parenti, che al momento della sciagura si erano già recati al lavoro. Lo scoppio di una stufa a gas è stato all'origine dell'incendio, che si è rapidamente diffuso nella camera dove riposavano ancora Sebastiano Di Pietro e il piccolo Carmelo. Le fiamme, alimentate da una fuga di gas hanno impedito ai soccorritori di penetrare nell'appartamento, che è stato completamente distrutto.

Maria Di Pietro, che si trovava in un'altra stanza al momento dell'esplosione, è riuscita a mettersi in salvo e a chiedere aiuto. Essa è stata ricoverata all'ospedale cantonale di Zurigo in stato di choc.

Dal nostro inviato

GINEVRA, 31

Sebastiano Di Pietro, di 23 anni, è suo figlio Carmelo di due anni, sono morti carbonizzati in un incendio sviluppatosi per lo scoppio di una stufa a gas. La sciagura è accaduta mercoledì mattina nell'appartamento occupato provvisoriamente dalla famiglia Di Pietro, giunta il giorno precedente per trascorrere alcuni giorni con i parenti. Soltanto la ventifreemaria Maria Di Pietro, moglie e madre delle vittime, è riuscita a porsi in salvo.

La famiglia Di Pietro, giunta il giorno precedente a Zurigo proveniente da Montebelluna (provincia di Treviso) dove risiedeva, aveva trovato alloggio nell'appartamento situato al quarto piano di un vecchio edificio, occupato dai loro parenti, che al momento della sciagura si erano già recati al lavoro. Lo scoppio di una stufa a gas è stato all'origine dell'incendio, che si è rapidamente diffuso nella camera dove riposavano ancora Sebastiano Di Pietro e il piccolo Carmelo. Le fiamme, alimentate da una fuga di gas hanno impedito ai soccorritori di penetrare nell'appartamento, che è stato completamente distrutto.

Maria Di Pietro, che si trovava in un'altra stanza al momento dell'esplosione, è riuscita a mettersi in salvo e a chiedere aiuto. Essa è stata ricoverata all'ospedale cantonale di Zurigo in stato di choc.

Dalla Calabria alluvionata alla tragica fine in Svizzera

Tre emigranti muoiono in un cantiere sulle Alpi

Il più giovane, 19 anni — Con un capo-cantiere svizzero, anche lui deceduto, erano su una teleferica che, per la rottura dei freni, si è schiantata contro un pilone di ferro — Stagionali, vivevano in misere bidonville — Avevano dovuto lasciare le famiglie nei pressi dell'Aspromonte



GOPPENSTEIN — La stazione a valle della teleferica della morte

Il nostro servizio

GINEVRA, 31

Adesso, come hanno fatto per la strage di Mattmark, le autorità svizzere parlano della solita « fatalità », accennano al fatto che le quattro vittime — e tre sono italiani, lavoratori stagionali, gente costretta a scappare dai suoi parenti alla ricerca di un lavoro qualsiasi — non dovevano salire sulla teleferica, dovevano percorrere a piedi il costoso della montagna. Ma la realtà è ben diversa, gravissima: ci sono queste nuove quattro vittime di un omicidio bianco che poteva e doveva essere evitato. Se la teleferica non ha funzionato, se si sono rotti i sistemi frenanti, è segno che non era stata controllata a dovere; che, come minimo, questa responsabilità ricade tutta sulle spalle dei dirigenti del cantiere.

Le vittime sono Antonio Sgro, 52 anni, Pasquale Cerasaro, 29 anni, Giuseppe Stumpo, 19 anni, Paul Schmidt, 31 anni. Quest'ultimo era uno dei capo-cantieri. I tre italiani erano tutti originari della Calabria, delle zone più povere della regione: Sgro era di Condifuri, Corsaro e Stumpo di Caulonia, un piccolo centro di questo abbarlato sul l'Aspromonte, aggredito più volte dalle alluvioni e dagli smottamenti del massiccio, dove l'unica speranza di sopravvivere è diventata l'emigrazione. Sgro, Corsaro e Stumpo erano venuti fin quasi a Goppenstein, all'inizio della scorsa primavera; erano stati assunti come stagionali e, proprio per questo, non avevano nemmeno potuto farsi accompagnare dalle famiglie; presto sarebbero stati licenziati e rispediti a casa. Vivevano in misere bidonville attrezzate dalla ditta che sta costruendo opere anti-valanghe nell'alta valle del Leischberg, a 1.600 metri di altitudine.

La sciagura è avvenuta nel tardo pomeriggio di martedì. I tre operai avevano finito il turno; sono saliti sulla teleferica che portava in alto il cemento, cosa che avevano sempre fatto e che facevano tutti, operai e dirigenti. E infatti con loro è salito anche uno dei capo-cantieri. La ditta non si era mai preoccupata di far rispettare la « proibizione » dell'uso della teleferica anche perché, salendo e scendendo lungo un sentiero dirupato, gli operai avrebbero potuto perdere tempo.

I freni della teleferica sono saltati, a poche centinaia di metri dalla stazione di partenza; altri operai, che erano in attesa di poter scendere, se ne sono resi conto subito, sentendo le grida di aiuto delle vittime. Il carrello ha preso velocità; con la velocità ha cominciato a sbandare sempre più vistosamente, sin quando non si è schiantato contro un pilone in ferro e cemento. I quattro operai sono stati scaraventati nel vuoto; erano già morti comunque nello spaventoso urto. Le salme sono state recuperate e trasportate nell'obitorio dell'ospedale di Goppenstein.

La tragica notizia è arrivata solo nella tarda mattinata di oggi nei paesi di origine delle tre vittime calabresi. Madri, mogli, parenti hanno saputo attraverso un breve fonogramma che è stato letto loro da un carabinieri. Non hanno nemmeno i quartieri per posarsi il viaggio sino in Svizzera, per andare a rivedere i loro cari. D'altronde qualcuno ha spiegato loro che le salme saranno portate in Calabria; naturalmente, « a spese dell'impresa », che pensa così di lavarsi la coscienza.

Il processo riprenderà il 5 novembre.

Michele Costa

Nel tratto in costruzione a Orvieto

Crolla un'arcata sulla superlinea Roma-Firenze: 2 operai uccisi

Inchiesta della magistratura - La denuncia dei sindacati: in un anno 14 edili vittime di analoghi infortuni. Interrogazione al ministro del compagno Barfolini

Dal nostro corrispondente

TERNI, 31

Sono due le vittime del tragico crollo (una trentina che, dopo aver oscillato paurosamente, si è schiantata al suolo distruggendo ogni cosa) avvenuto ieri in un cantiere sulla diramazione ferroviaria Roma-Firenze in prossimità di Allerona. Oggi è deceduto anche l'operaio Amerigo Pontremoli, di 45 anni, che era stato ricoverato in gravi condizioni, e sottoposto ad un delicato intervento chirurgico per tentare di strapparli alla morte. Lo sventurato abitava a Sferza, una località vicina ad Orvieto ed era padre di due figli del quale il più grande è in attesa della cartolina preletto.

La prima vittima si chiamava Oriano Paganelli ed abitava a Cagli in provincia di Pesaro. Aveva 53 anni. La sciagura ha coinvolto anche un altro operaio, Amerigo Paganelli, di 42 anni, figlio di S. Martino Rosso, frazione di Orvieto, che trasportato all'ospedale della cittadina umbra, è stato giudicato guaribile dai sanitari in una settimana.

I tre operai erano dipendenti della ditta Mantelli di Genova. La dinamica dell'incidente, che ha causato questi lutti, è abbastanza complessa tanto che neanche gli operai che hanno assistito impotenti alla tragedia riescono con precisione a spiegare come sono andate le cose. Alcuni hanno visto la centina, che era servita per la posa in opera di una arcata del ponte (lunga una quarantina di metri) che collegava due pilastri del grande viadotto che si snoda per tutta la valle del Paglia, oscillante.

Bruno Semproni

Spaventoso bilancio a Milano

Salite a cinque le vittime nella fabbrica esplosa

E' deceduto il compagno Ennio Franceschini - Dall'inchiesta emerse gravi responsabilità della ditta

Dal nostro inviato

MILANO, 31

La salma del capo reparto Mario Casella della Trifil Italia, la fabbrica saltata in aria martedì sera, non è stata trovata. Ma questa paurosa tragedia ha fatto registrare ugualmente una nuova vittima, la quinta. Al centro ospitali dell'ospedale di Niguarda, il compagno Ennio Franceschini di 42 anni, sposato e padre di due bimbi. E purtroppo non è nemmeno possibile dire con certezza se il crollo possa considerarsi chiuso: le cinque ricoverati sono sempre gravissimi.

L'inchiesta del magistrato e quella dei tecnici dell'ispettorato del lavoro, in questi giorni, ha dato l'incarico di eseguire tutta una serie di accertamenti, è infatti in pieno sviluppo. Alcuni punti di importanza essenziale ai fini dell'accertamento delle condizioni ambientali esistenti alla Trifil e quindi delle eventuali responsabilità del proprietario, sono stati già inquadro sotto questo aspetto molto grave: in primo luogo alla Trifil sarebbe stata attuata la pulizia delle bombolote per la ricarica di accendini, senza aver chiesto la prescritta autorizzazione sia per l'uso di tale pericoloso gas, sia per gli impianti relativi e le necessarie installazioni di sicurezza; in secondo luogo avrebbe trovato conferma la notizia che le condizioni di sicurezza, nel stabilimento sin dallo scorso giugno (e non dallo scorso anno) erano risultate preoccupanti per la presenza di « vapori ed esalazioni » accertate da funzionari dell'ufficio d'igiene del comune.

Alla Trifil non risultò che si avessero tali prodotti — che infatti non erano richiesti dal tipo di produzione — ma sarebbe stata invece accertata, appunto questa situazione di preoccupante presenza negli ambienti di « vapori ed esalazioni » dannosi. Vapori ed esalazioni che potevano evidentemente solo derivare dall'uso di gas di sicurezza di altri prodotti volatili e infiammabili. Del butano si sa che la sua grande volatilità, appunto, rende estremamente pericolosa qualsiasi sua presenza in altri gas, quali ad esempio l'ossigeno in combinazione col quale può produrre esplosioni potentissime, anche senza alcun innescamento.

E, invece, alla Trifil, per la produzione di tutta la vasta gamma di articoli di plastica, esistevano macchinari funzionanti con ricchezza di gas di sicurezza di elettricità, tutti suscettibili di produrre scintille e scarchie. Che l'inchiesta miri ad appurare queste responsabilità circa la situazione ambientale che era stata creata nell'azienda, la cui produzione è di quelle caratterizzate da ritmi intensissimi (ci si ricorda che nei giorni scorsi, la macchina per l'imbottimento automatico delle bombolote di butano, poteva sfornare a 3.500 pezzi all'ora) sembra essere confermata dai numerosi incontri del magistrato inquirente con esperti del ramo.

Dal nostro inviato

MILANO, 31

La salma del capo reparto Mario Casella della Trifil Italia, la fabbrica saltata in aria martedì sera, non è stata trovata. Ma questa paurosa tragedia ha fatto registrare ugualmente una nuova vittima, la quinta. Al centro ospitali dell'ospedale di Niguarda, il compagno Ennio Franceschini di 42 anni, sposato e padre di due bimbi. E purtroppo non è nemmeno possibile dire con certezza se il crollo possa considerarsi chiuso: le cinque ricoverati sono sempre gravissimi.

Bruno Semproni

Palesi contraddizioni nell'aula del tribunale torinese

Il PM del processo contro i clinici minaccia di arresto i testi reticenti

L'udienza di ieri doveva servire a chiarire la vicenda dei bollettari abusivi, ma i «contabili» ascoltati non hanno confermato quanto detto nell'istruttoria - Documenti che sparivano e ricomparivano nella clinica medica dell'università

Dal nostro inviato

TORINO, 31

Al primo di febbraio del 1971 alcuni « contabili » e dispettosi avrebbero preso di mira la clinica medica dell'Università di Torino, diretta dal professor Giulio Cesare Dogliotti, combinando gli milioni di lire, in biglietti da diecimila, avvolti in carta da giornale, che erano scivolate dalle tasche dell'ampia gonna.

Magrado questo poco edificante precedente, la suora continuava ad avere pieni poteri nell'amministrazione della radiologia, tanto che aveva imposto all'impiegata dell'Università di non registrare gli introiti della clinica sui bollettari dell'ateneo, e neppure sui bollettari dell'ospedale « San Giovanni », ma su dei bollettari irregolari. In questo modo i soldi non finivano nel pubblico ministero dott. Zagrebelsky ha fatto balenare la minaccia delle manette per quei testimoni che vengono colti da strane angherie e non ricordano più o contraddicono ciò che avevano dichiarato in istruttoria.

Vediamo un po' di ricostruire questa misteriosa vicenda. Nella clinica medica di Dogliotti c'era un grande reparto di radiologia e medicina nucleare, diretto dal prof. Bellion. I pazienti visitati nel reparto, se non avevano la mutua, pagavano la parcella alla caposala, suor Giuseppina.

Dal nostro inviato

TORINO, 31

Magrado questo poco edificante precedente, la suora continuava ad avere pieni poteri nell'amministrazione della radiologia, tanto che aveva imposto all'impiegata dell'Università di non registrare gli introiti della clinica sui bollettari dell'ateneo, e neppure sui bollettari dell'ospedale « San Giovanni », ma su dei bollettari irregolari. In questo modo i soldi non finivano nel pubblico ministero dott. Zagrebelsky ha fatto balenare la minaccia delle manette per quei testimoni che vengono colti da strane angherie e non ricordano più o contraddicono ciò che avevano dichiarato in istruttoria.

Vediamo un po' di ricostruire questa misteriosa vicenda. Nella clinica medica di Dogliotti c'era un grande reparto di radiologia e medicina nucleare, diretto dal prof. Bellion. I pazienti visitati nel reparto, se non avevano la mutua, pagavano la parcella alla caposala, suor Giuseppina.

Dal nostro inviato

TORINO, 31

Magrado questo poco edificante precedente, la suora continuava ad avere pieni poteri nell'amministrazione della radiologia, tanto che aveva imposto all'impiegata dell'Università di non registrare gli introiti della clinica sui bollettari dell'ateneo, e neppure sui bollettari dell'ospedale « San Giovanni », ma su dei bollettari irregolari. In questo modo i soldi non finivano nel pubblico ministero dott. Zagrebelsky ha fatto balenare la minaccia delle manette per quei testimoni che vengono colti da strane angherie e non ricordano più o contraddicono ciò che avevano dichiarato in istruttoria.

Vediamo un po' di ricostruire questa misteriosa vicenda. Nella clinica medica di Dogliotti c'era un grande reparto di radiologia e medicina nucleare, diretto dal prof. Bellion. I pazienti visitati nel reparto, se non avevano la mutua, pagavano la parcella alla caposala, suor Giuseppina.

Dal nostro inviato

TORINO, 31

Magrado questo poco edificante precedente, la suora continuava ad avere pieni poteri nell'amministrazione della radiologia, tanto che aveva imposto all'impiegata dell'Università di non registrare gli introiti della clinica sui bollettari dell'ateneo, e neppure sui bollettari dell'ospedale « San Giovanni », ma su dei bollettari irregolari. In questo modo i soldi non finivano nel pubblico ministero dott. Zagrebelsky ha fatto balenare la minaccia delle manette per quei testimoni che vengono colti da strane angherie e non ricordano più o contraddicono ciò che avevano dichiarato in istruttoria.

Vediamo un po' di ricostruire questa misteriosa vicenda. Nella clinica medica di Dogliotti c'era un grande reparto di radiologia e medicina nucleare, diretto dal prof. Bellion. I pazienti visitati nel reparto, se non avevano la mutua, pagavano la parcella alla caposala, suor Giuseppina.

Dal nostro inviato

TORINO, 31

Magrado questo poco edificante precedente, la suora continuava ad avere pieni poteri nell'amministrazione della radiologia, tanto che aveva imposto all'impiegata dell'Università di non registrare gli introiti della clinica sui bollettari dell'ateneo, e neppure sui bollettari dell'ospedale « San Giovanni », ma su dei bollettari irregolari. In questo modo i soldi non finivano nel pubblico ministero dott. Zagrebelsky ha fatto balenare la minaccia delle manette per quei testimoni che vengono colti da strane angherie e non ricordano più o contraddicono ciò che avevano dichiarato in istruttoria.

Vediamo un po' di ricostruire questa misteriosa vicenda. Nella clinica medica di Dogliotti c'era un grande reparto di radiologia e medicina nucleare, diretto dal prof. Bellion. I pazienti visitati nel reparto, se non avevano la mutua, pagavano la parcella alla caposala, suor Giuseppina.

Dal nostro inviato

ROMA, 31

Si è inaugurato ieri mattina con un volo della Aeroflot, la compagnia di bandiera sovietica, il volo diretto Roma-Mosca-Tokio, lungo la rotta transiberiana. Il volo viene compiuto settimanalmente, il mercoledì mattina, con partenza da Fiumicino alle ore 19,50, e permette di arrivare nella capitale nipponica in 15 ore con un solo scalo a Mosca. Complessivamente vengono coperti 10.670 chilometri con un risparmio sulla rotta polare di oltre 4 mila chilometri.

Dal nostro inviato

ROMA, 31

La rotta polare era stata considerata fino ad ora la più rapida per congiungere l'Italia al Giappone. Usururando della stessa rotta anche l'Alitalia e la JAL, la compagnia aerea nipponica. Il prezzo di andata e ritorno si aggira sulle 600 mila lire. L'Aeroflot ha in programma di eseguire voli passeggeri per Tokio anche un soggiorno a Mosca, compreso nel prezzo di biglietto di andata e ritorno.

Giuseppe Podda

Dal nostro inviato

PALERMO, 31

E' in fin di vita ridotto in gravissime condizioni da due colpi d'arma da fuoco al petto e ad una spalla, il giovane cameriere di una trattoria del centro balneare di Mondello, alle porte di Palermo, coinvolto in un drammatico inseguimento tra polizia e rapinatori.

Dal nostro inviato

PALERMO, 31

E' in fin di vita ridotto in gravissime condizioni da due colpi d'arma da fuoco al petto e ad una spalla, il giovane cameriere di una trattoria del centro balneare di Mondello, alle porte di Palermo, coinvolto in un drammatico inseguimento tra polizia e rapinatori.

Dal nostro inviato

PALERMO, 31

E' in fin di vita ridotto in gravissime condizioni da due colpi d'arma da fuoco al petto e ad una spalla, il giovane cameriere di una trattoria del centro balneare di Mondello, alle porte di Palermo, coinvolto in un drammatico inseguimento tra polizia e rapinatori.

Dal nostro inviato

PALERMO, 31

E' in fin di vita ridotto in gravissime condizioni da due colpi d'arma da fuoco al petto e ad una spalla, il giovane cameriere di una trattoria del centro balneare di Mondello, alle porte di Palermo, coinvolto in un drammatico inseguimento tra polizia e rapinatori.

Dal nostro inviato

PALERMO, 31

E' in fin di vita ridotto in gravissime condizioni da due colpi d'arma da fuoco al petto e ad una spalla, il giovane cameriere di una trattoria del centro balneare di Mondello, alle porte di Palermo, coinvolto in un drammatico inseguimento tra polizia e rapinatori.

Dal nostro inviato

PALERMO, 31

E' in fin di vita ridotto in gravissime condizioni da due colpi d'arma da fuoco al petto e ad una spalla, il giovane cameriere di una trattoria del centro balneare di Mondello, alle porte di Palermo, coinvolto in un drammatico inseguimento tra polizia e rapinatori.

v. v.